

PAGINE DI VIAGGIO
DOMENICO CANTATORE

GINE DI VIAGGIO DOMENICO CANTATORE

BAC "Guido Ballo"

BALLO
M
CAN
2

Inv. 2-1322

BIV

14



BALLO

M

CAN

2

PAGINE DI VIAGGIO

A
Guido Ballo
a ricordo del mio addio
a Pesera

Donumio Cucitatore

Aprile 16 3 75

*Per il tuo compleanno
questo piccolo libro
ricordo di viaggi
fatti e desiderati insieme.*

Carla

Milano, 16 marzo 1976



PAGINE DI VIAGGIO

Domenico Cantatore

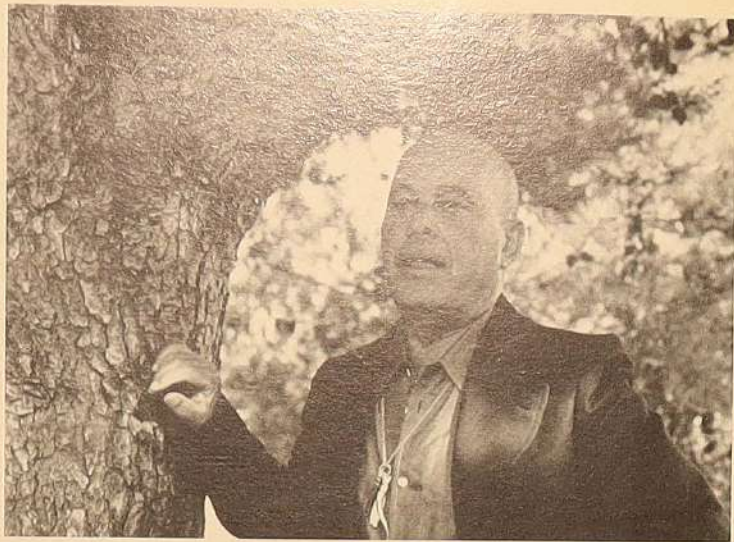


ACCADEMIA DI BELLE ARTI - LIBRERIA
MILANO
BIBLIOTECA

NO. N. 1322

07/09/23

Edizioni della Chimera
Milano



Montefiore, 1975

◁◁ Nel controfrontespizio:
Domenico Cantatore con una maschera rituale di Bali

LONTANI PAESI DI CANTATORE

Alle lettere di Domenico e Carla Cantatore che mi sono giunte un po' da tutto il mondo non ho mai risposto: pensavo che il loro ritorno avrebbe certo preceduto l'arrivo del mio scritto all'hôtel Mandarin di Hong Kong o al Copacabana di Rio.

Ho atteso questo piccolo libro, fatto per iniziativa di Carla, messo insieme da noi amici di Domenico, per dare ricevuta a quei saluti da lontani paesi. Lo spedirò per tempo a Rio.

Da grandi e piccole tappe ho avuto cartoline scelte con cura: da anni una impubere ragazza della tribù Jurunas mi guarda imbronciata da un vetro di casa. Arrivate par avion, queste strizzatine d'occhio da un continente all'altro, spesso mi hanno acceso voglie di viaggio, e curiosità che al ritorno degli amici riesco sempre a soddisfare. Domenico è un reporter puntiglioso; la sua attrezzatura fotografica da grande spione riesce a scovare anche gli angoli proibiti: per lui teleobiettivi e grandangolari sono come per me carta e penna. La sapienza, la disinvoltura con cui muove esposimetri e calcola tempi, luci, diaframmi, mi ha sempre dato soggezione, come chi sa usare il regolo o fare il punto col sestante. Sono operazioni che mi spaventano.

Da lui ho visto scorci di sacrari orientali custoditi dai monaci, dove c'è assoluto divieto di ripresa, luoghi di culto altrettanto gelosamente vigilati e veri 'servizi' su cerimonie che vanno perdendosi con la cultura dei popoli primitivi. Talvolta ho scoperto Domenico più felice e orgoglioso per queste documentazioni che per i suoi dipinti. E in certi particolari, in certi primi piani l'occhio dell'artista chiaramente prevarica quello del fotografo.

Le sue diapositive, film, nastri di registrazione, oggetti rituali, tradizionali; le collane, i vestiti, le stoffe che Carla si incarica di collezionare, potrebbero costituire un casalingo museo antropologico. Una sola volta è stato impedito a Domenico di importare un sarcofago con mummia: Carla si è opposta. Per il resto si potrebbe improvvisare nello studio di Cantatore una funzione completa di Macumba o di Voodoo, un balletto thailandese, una danza del ventre. Ci sono gli addobbi, le maschere e gli strumenti necessari. Dalle candeline alle scimitarre.

C'è in questa raccolta il desiderio di fermare fisicamente le immagini, come avere un piede in Brasile e uno in Marocco. Un orecchio al samba e uno allo zufolo dell'incantatore di cobra. Ma il giradischi del suo studio suona quasi sempre Vivaldi, Bach, Beethoven. I suoi quadri hanno una regolare ricorrenza fra la gente di Puglia e i paesaggi di Montefiore. Il pittore ha scelto molti anni fa i suoi luoghi, non li ha mai abbandonati; con una fedeltà che è la vera radice della sua poesia.

Il nostro Domenico incomparabile per vivacità, per quanto sa dare d'amicizia, per quanto ci ha dato di splendidi frutti di pittura, oggi compie settant'anni. Per questa data Carla ha voluto che si ricordasse qualche viaggio, e sappiamo che il vero viaggio da ricordare sono gli anni di Cantatore: tutto il corso della sua esistenza di artista, in cerca di uno strato più fondo, più dentro quel luogo d'elezione che si porta dall'infanzia, da quando 'pittore di stanze' si divertiva a veder volare gli uccellini dipinti.

Siamo in molti a gioire di questo compleanno; e l'augurio migliore vedo che Domenico se lo fa da sé: ha portato cento suoi nuovi disegni da un viaggio in Brasile. Un augurio di vivere con quella carica vitale, con la spontanea creatività che ha arricchito non poco noi amici e tutti coloro che seguono e amano il suo lavoro di pittore.

LUIGI CAVALLO



Disegno, Parigi, 1932



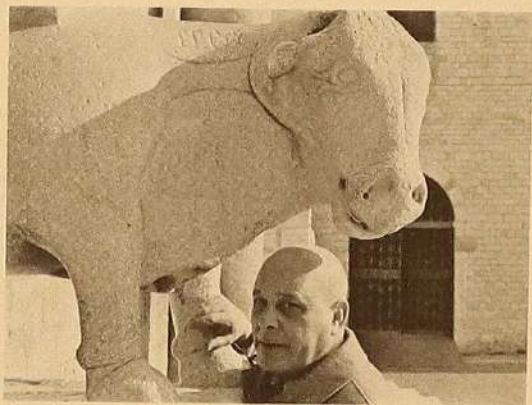
Disegno a inchiostro, 1975



Paestum, 1954



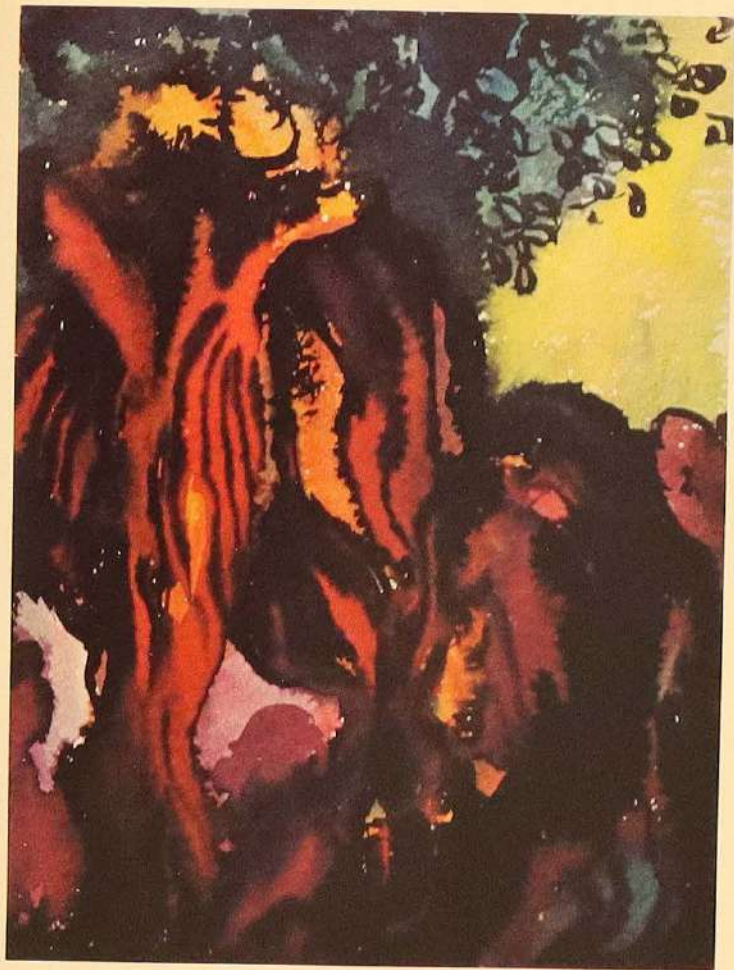
Bari, San Nicola, 1974



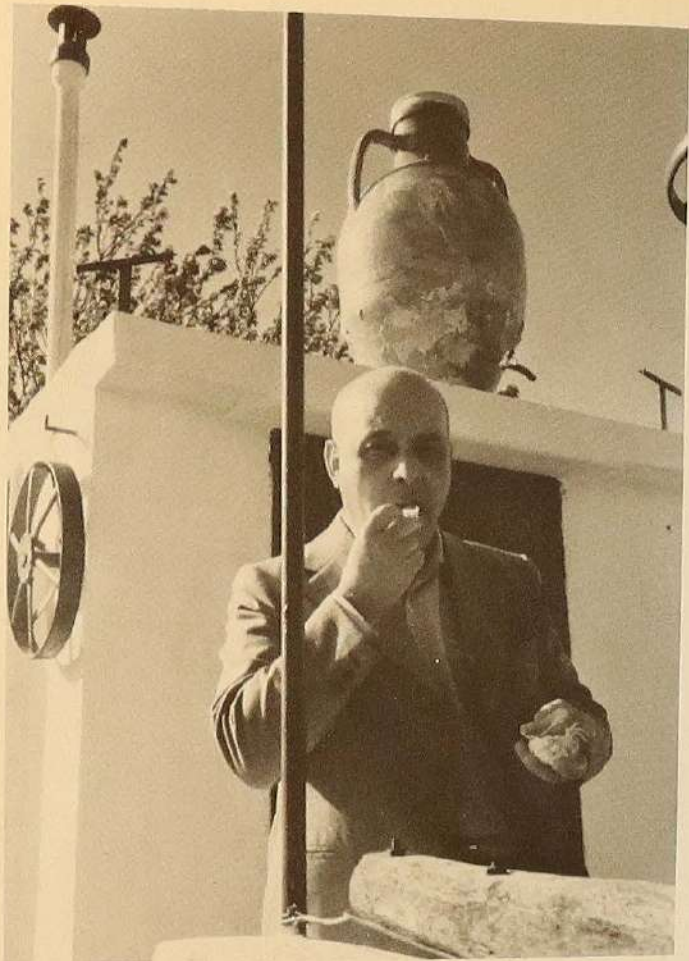
Itinerari minori:
"RITORNO AL PAESE"

A Cantatore, si sa, è successo come a Cristoforo Colombo, che parte per raggiungere le Indie e scopre invece l'America. Perché anche Domenico segue un itinerario 'opposto': va a visitare la Spagna, una ventina d'anni fa, e scopre invece la Puglia.

Da allora ha preso a frequentare la sua terra, con assiduo affetto, come un trovatello che ritrova la madre. E, da allora, i suoi ritorni sono diventati un rito, un suo rito intimo e segreto. Sostare nella penombra umida del piccolo santuario, rivedere il basilico nell'orticello coltivato dall'ex ergastolano che vi si era rifugiato come un cane randagio, riassaporare le ciambelle all'anice o il rosolio monacale, rivedere i carretti dei contadini lasciati in sosta a stanghe all'aria, accarezzare la pietra ancora calda di sole dei grifoni romanici, sul portale dell'antica cattedrale, che avevano assecondato le sue spavalde cavalcate di quand'era ragazzo, queste le 'scoperte', queste le 'avventure' del suo viaggio a ritroso. Quel mondo - racconterà poi con trepidazione - quel mondo che, di lontano, mi era sembrato definitivamente perduto, lo avevo finalmente ritrovato sotto una nuova luce. Scoperte e avventure che si rinnovano a ogni suo ritorno. Ma ogni volta, nel suo casto pudore, si sgomenta al pensiero di intrusioni profanatrici. Sicché, per non essere riconosciuto, cerca di camuffarsi da turista (se si sapesse del suo arrivo, sarebbe accolto con la banda). E tuttavia gli è capitato una volta di essere riconosciuto da una popolana. "Signoria, è il maestro Cantatore?" Domenico nega recisamente; ma dopo un po', sotto la pressione affettuosa e tenace della donna, che continuava a dire, irremovibile, "ma sì, signoria, è il maestro Cantatore", Do-



Ulivo di Puglia, guazzo, 1975



Nella casa di Michele Pellicani a Monopoli, 1972



Due nudini disegnati a Parigi, 1932





Parigi, 1974

menico crolla. Poi, con un soprassalto di infantile reticenza, ammette: "Beh, in un certo senso..."

Questi itinerari minori, segreti, questi 'ritorni al paese' sono i viaggi che Domenico ama veramente. E lì, ritrovando le piccole cose antiche, ritrova se stesso, e può sognare. Può, con Baudelaire, *aimer à loisir - au pays qui le ressemble*, là dove *tout y parlerait - à l'âme en secret - sa douce langue natale*.

Domenico è stato ormai in tutto il mondo, meno che al Polo Nord, credo. Ma dei suoi viaggi grandi non c'è traccia nella sua pittura. Va in America, ma poi torna a dipingere i *suoi* contadini pugliesi. E le *sue* odalische, anch'esse contadine languide non d'amore ma di fatica, Domenico le dipingeva quando non conosceva ancora l'Oriente; e se vi è andato, ultimamente, è solo dopo aver chiuso il ciclo delle odalische. Anche nella sua conversazione v'è raramente traccia dei suoi viaggi grandi. Ama raccontare, piuttosto, con tenerezza, della scappellata ieratica che lunghe file di vecchi contadini pugliesi fecero, una volta, a lui



e a Quasimodo (che poi pianse di nascosto). Oppure di quella contadina che si fermò a sbirciare una *guache* che Domenico stava spennellando ai bordi di un paesino del Gargano, e che poi si chinò a raccogliere un fiore di campo e, con grazia sorgiva, glielo donò.

Il mondo ha i suoi limiti, diceva Joshua Reynolds nei suoi *Discourses on Art*, ma l'immaginazione non ne ha. Ma quale misteriosa immaginazione aveva ispirato alla contadina di Rodi Garganico quel gesto quasi sacrale? E se compiuto da una cinese di Canton, sarebbe stato forse diverso?

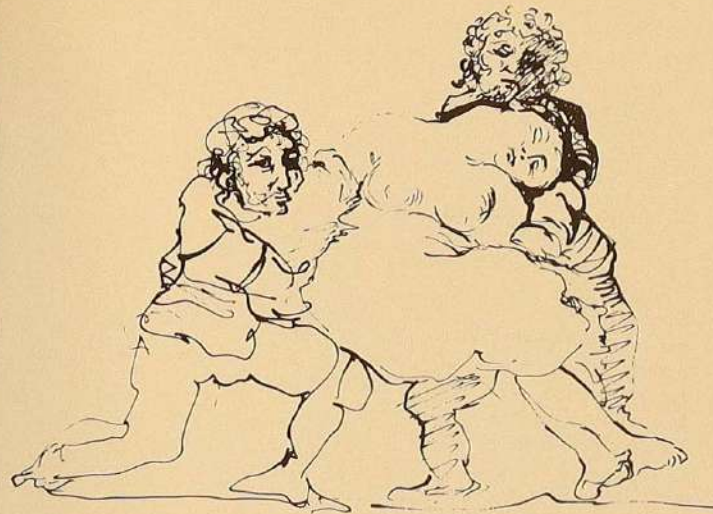
Anch'io offro questo fiore di campo al nostro caro Domenico a compimento della sua prima settimana di decenni di una vita che è tutta un'offerta prodiga e prodigiosa. Anch'io, pugliese e contadino seppure in esilio, compio il gesto, non più inedito ma non di usanza. Col cuore.

MICHELE PELLICANI

POSTILLA ALLA GUIDA DI MADRID

Straniero, chiunque tu sia
Se vai all'Escoriale
Passa prima dalla Gran Via
E scegli una Maja
Che sappia inventare il vento
Senza ricorrere al ventaglio.
Straniero sappi scegliere.
Apri l'occhio
E non confondere, non confondere
Nel bianco ottuso
Coniglio ed ermellino.
Sceglila sventata
E che sia cangiante
Con tante code
Come una bella maiuscola.
Straniero, apri l'orecchio
E senti come ride
E di quante voci dispone
Poiché il viaggio è lungo
E non incontrerai uccelli,
Né uva, né grano.
Non incontrerai fiumi
E neanche un albero verde.
Straniero, chiunque tu sia
Mettiti in guardia:
Difenditi dal tetro Escoriale.

RAFFAELE CARRIERI



Da Goya, 1975



Cantatore e Carrieri in corrida,
collage di Leda Mastrocinque

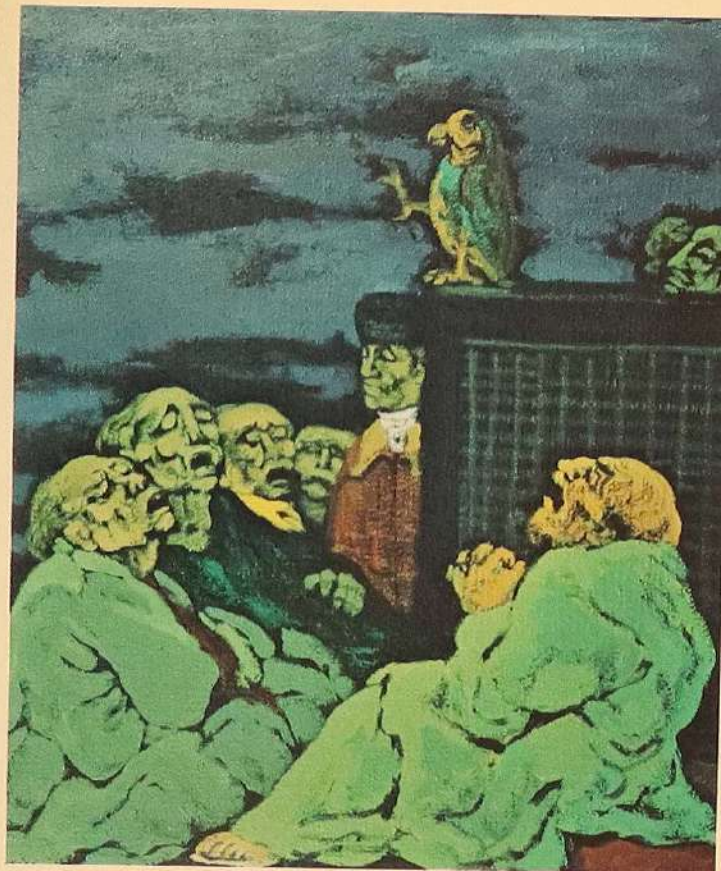
OFELIA COLONIALE

a Domenico Cantatore

Cosa fui in un'altra vita
Chiedetelo alle streghe
Con cui divisi veleno e miele.
Fui pietra e pesce e rettile,
E incarnazioni più leggiere;
Ma non riuscii del tutto a svanire
Dai suoi capelli neri:
Una piramide, un bosco, un trofeo
In lutto fra Oriente e Occidente
Come una stella che prende fuoco.

Come Goya la dipinse, col perro
Ai suoi piedi e il corallo
Di sangue rappreso.
Un po' imbambolata e lontana,
Maria Teresa Cayetana
Sembrava una Ofelia coloniale
Su un'isola di porcellana:
Una bambola regale
Che mi incantava e bruciava
In attesa d'essere resuscitata.

Cosa fui in un'altra vita
A mezza strada
Fra Oriente e Occidente
Non chiedetelo alle guardie
Del re cornuto
Né alle spie di Godoy.
Non ascoltate le voci chiocce
Che leggono verbali:
Tutte colpevoli le ruffiane
Tutte colpevoli le maje.



Da Goya, dipinto, 1975

Lasciate che gli inquisitori
La lingua taglino ai tori
E brucino le stelle
Nella notte dei capelli.

RAFFAELE CARRIERI



Da Goya, 1975



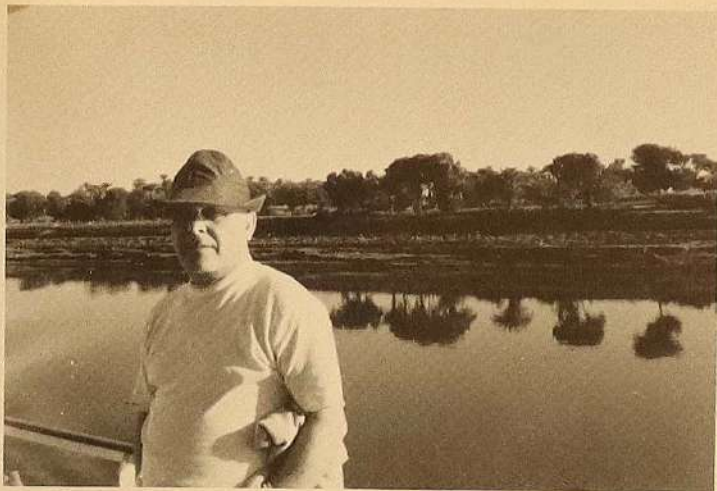
Carla Cantatore, Egitto, gennaio 1970

VIAGGIO IN EGITTO

L'Egitto con le sue tombe solenni e i suoi templi custoditi dalla sabbia per tanti secoli ed ora riconsegnati al sole miracolosamente intatti; l'Egitto col suo lento, maestoso Nilo carico di benefico limo che da millenni alimenta verdissimi orti e palmeti sulle sue silenziose rive, fin dove il faticato lavoro degli uomini riesce a farlo penetrare; l'Egitto coi suoi rossi tramonti e le sue bianchissime lune, con le sue dune, i suoi cammelli, i suoi buricchi, le sue capre, i suoi corvi: io pensavo che questo Egitto che mi incanta avrebbe incantato anche Domenico. Pensavo che un viaggio laggiù gli avrebbe ispirato disegni e dipinti, anche perché esso avrebbe rappresentato il suo primo contatto col mondo d'oriente, con le sue folle variopinte e chiassose, coi suoi brulicanti bazar e i suoi bambini nudi. Così Domenico venne con la inseparabile Carla nella terra dei faraoni e dei fellah. Fotografò ogni cosa, ogni



Egitto, gennaio 1970



Sul Nilo, gennaio 1970

ghirigoro sulle pietre, ogni bassorilievo, si meravigliò delle piramidi, dei templi di Luxor e di Assuan, delle stupende moschee del Cairo, si mescolò felice come un bambino alle folle più mescolate che si possano immaginare, indossò lui stesso un barracano azzurro incredibile: ma disegni e pitture non ne fece. Ritornò in Italia e riprese a dipingere più dura e più terrea che mai la sua gente di Puglia, le donne e gli uomini cotti dal sole, nodosi e scavati come i secolari ulivi di quelle terre, pazientemente seduti ad aspettare (cosa?) sui gradini di casa. Le sue famose odalische hanno continuato a essere tonde come i magnifici colli di Montefiore, distesi sotto i cieli folgoranti dell'Adriatico.

Domenico è rimasto, e continua a rimanere italiano: grande pugliese. Il mondo non lo intacca.

EUGENIO LURAGHI



VIAGGIO IN CALIFORNIA E MESSICO

21 dicembre 1970

Gente di tutte le razze, volti nuovi e volti che sembra di avere conosciuti o già visti. Spesso ho questa impressione. Sull'aereo, accanto a noi, c'è una famiglia tahitiana che sembra uscita da una tela di Gauguin.

23 dicembre 1970

L'apparizione notturna di Los Angeles. Vastità luminosa; luci fatte di colori tutti assieme mischiati. Da un lato e dall'altro dell'aereo prendono vita assurda e fantastica, come una vertigine che non debba mai avere fine. L'ondeggiare nell'aria accresce il senso di stordimento, di sconfinato che danno quelle pianzioni di luci.

Los Angeles, 24 dicembre 1970

In una drogheria abbiamo visto Fred Astaire. Sceglieva bottiglie di scotch per fare omaggi. Il volto incartapecorito, occhiali affumicati, smilzo, le gambe leggermente arcuate. La parrucca ben pettinata traviva qualche vanità ancora da giovanotto. Un aspetto qualunque, disinvolto. Nessuno si curava di lui, forse neppure la commessa lo aveva riconosciuto.

Los Angeles, 25 dicembre 1970

Port Tole, il porto di Long Beach. Scarso traffico di automobili. Anche le strade sono deserte. Il Natale tiene tutti in casa. I negozietti di Port Tole sono spesso adattati in vecchi navigli addossati gli uni agli altri, con curiose passerelle. Più che negozi sono bazar. Gli oggetti straripano e si confondono come in una granze calza da tombola. Stecchini cinesi e zampe di elefante, ventagli e lampadari, libri e zappe. Di solito sono animati dal brusio della folla. Oggi sono

abbandonati. Come se gli individui fossero stati inghiottiti dalle cose. Rimangono solo queste sterminate popolazioni di cose colorate.

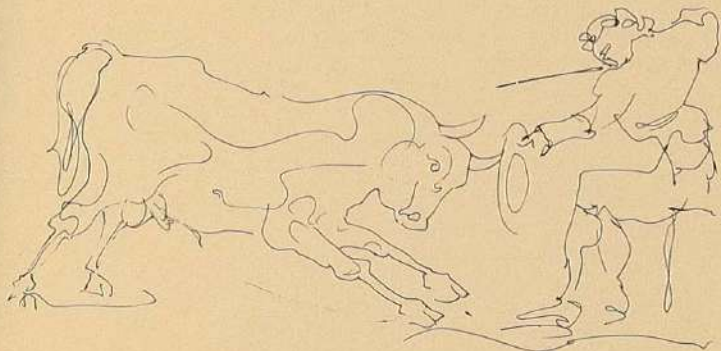
Los Angeles, 26 dicembre 1970

Ovunque pozzi petroliferi in perpetua attività. Le pompe dondolano senza sosta la loro testa a becco. Viene voglia di seguirle nel movimento. Un due, un due, come animali condannati.

Los Angeles, 28 dicembre 1970

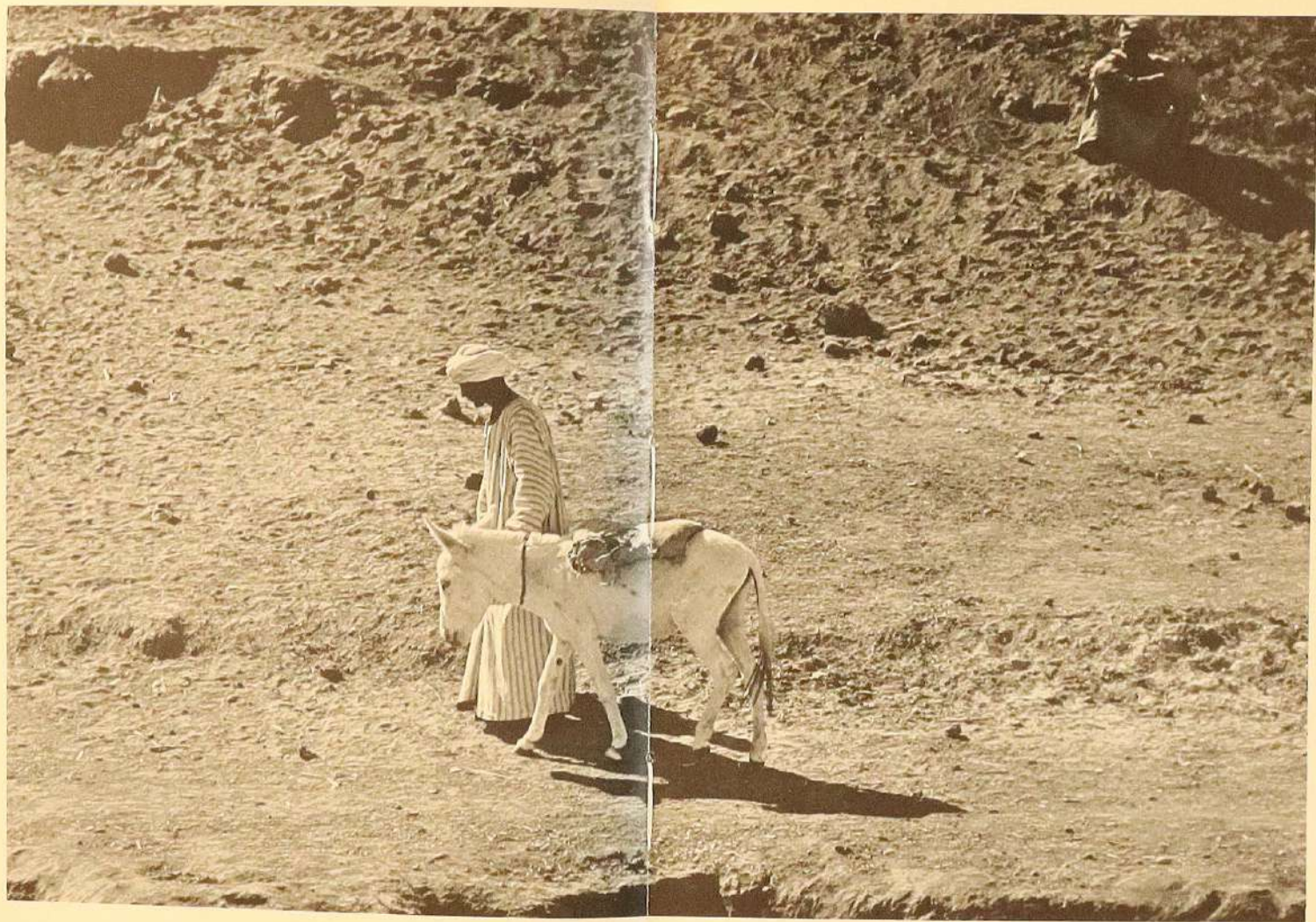
Giornata splendente. Ho lavorato a un quadro. Non riesco a ottenere dagli acrilici il solito impasto, forse dipende dai pennelli di nylon.

Il tepore è come in Italia d'aprile. Gli alberi germogliano: perdono le foglie per brevissimo tempo. In California la vegetazione è rigogliosa, si passa da una stagione all'altra quasi senza accorgersi. I grandi eucaliptus mandano gradevole odore. Ricordo Quasimodo fra queste piante; quando lessi in manoscritto "Odore di eucaliptus". Mi è caro ricordare Salvatore



Da Goya, 1795

Egitto, gennaio 1970 ▷





Messico, Cuernavaca, gennaio 1971

così lontano dai nostri luoghi, in questi spazi enormi dove si fa fatica a tenere le fila dei propri ricordi.

Los Angeles, 29 dicembre 1970

Ho incontrato un miliardario che va famoso per la sua avarizia. Novant'anni e ancora non cede un soldo ai parenti. Del resto il denaro è lo scopo per cui resta in vita. Così Picasso è vivo per la sua energia creativa. Mia madre questa forza la prendeva dalla religione, un impulso che le fece raggiungere il secolo. La pianta della vita resiste a misura dell'interesse con cui viene alimentata. Una spinta egoistica o spirituale può avere un ruolo decisivo sul nostro fisico.

Città del Messico, 8 gennaio 1971

Al Museo di Antropologia di Città del Messico. Edificio moderno, di grandiosa concezione. L'antica civiltà deve avere esercitato una influenza fondamentale sulla moderna architettura messicana. Il Museo, sia pure in rapida visita, è una delle grandi emozioni della mia vita. La più remota scultura atzeca, maya e incas, espressioni plastiche tra le più potenti che abbia visto. Arte contadina, rude, di grande potere espressivo, ma anche attuale. Dimostra quale molla formidabile può essere il mondo reale esaltato dallo spirito religioso e dalla fantasia. Arte che dalla terra prende forza e solidità di concezione, quello spirito aggressivo che dalle piante al cielo alle montagne si manifesta plasticamente. C'è il segno della morte che sovrasta. La morte che, in certo modo, dà ordine originale alle forme.

L'uomo è riuscito a conferire alla materia il proprio dramma con emozioni vitali, ha tradotto in pietra il mistero della vita fatto insieme d'ansia e paura. Le pietre, le forme compatte, riescono a ridare consistenza al passato. Il Messico ha dimensioni enormi, non solo per l'apocalittica geografia, ma proprio per le testimonianze della sua arte, grandiosa e severa. Al piano superiore del Museo tali impressioni trovano



Altarini messicani, gennaio 1971

conferma nella documentazione del folclore e dei costumi di vita di questo popolo profondamente unito al tragico e al meraviglioso della natura. Anche nel complesso della propria civiltà il popolo raggiunge un senso di poesia. I colori dei costumi, dei tessuti, degli oggetti sono affascinanti proprio perché così assurdi, così eccitanti e stridenti. Tutto è ottenuto con grande semplicità. La caratteristica centrale dei Messicani e l'originalità delle loro manifestazioni artistiche stanno nell'abbandono alla propria indole, in contatto diretto con la natura.

Città del Messico, 10 gennaio 1971

Le danze popolari. Uno spettacolo che può portare alla commozione. La bellezza trova forme ed energie che continuamente si accendono e declinano nelle invenzioni dei corpi. È un popolo che riesce a vivere

al di là della realtà, in posti di fantasia che si crea con una libertà sconosciuta altrove. Veri continenti di colori in cui questa gente riesce a vivere, intere Americhe gialle, blu, rosse, fulminazioni verdi che esplodono negli sterminati campi bianchi. E ancora un incrociarsi, uno spegnersi vicendevole di fuochi neri, di amaranto, di ori che si espandono come colate laviche. Crescere senza fine di luci. Luci che subito diventano materia, che prendono il corpo del colore. Anche gli uomini e le donne partecipano il colore con tutto il loro essere fisico. Ragazze di piccola statura, a piedi nudi, con una grazia che è anche ritmo. Le ragazze indios hanno capelli nerissimi, occhi come profondi corridoi neri; leggere nei movimenti come uccelli piumati.

Abbiamo assistito a uno spozializio messicano, raffigurato a ritmo di danza. Accompagnamento di musica dolce, come per seguire il germogliare di qualcosa che dall'amore prende senso. Anche le danze sono opere d'arte nate da quella antica civiltà dei templi e delle sculture; c'è un costante rispetto per la tradizione. Del resto questa gente si è formata un'espressione moderna nello spirito della propria razza, rispettando e amando la propria cultura.

La Galleria d'arte moderna messicana rende evidente questa verità. I pittori figurativi si ispirano soprattutto alla tradizione locale, una narrazione umana, talvolta simbolistica, espressa con un buon mestiere. La nuova generazione, a cominciare da Tamayo, anche se influenzata dalle correnti moderne europee, mantiene vitale il senso drammatico delle cose. Una carica formale che tiene unito il desiderio dell'uomo a far grande e a essere presenza appassionata nella natura.

11 gennaio 1971

Taxco e Cuernavaca, circa duecento chilometri da Città del Messico. Viaggio avventuroso per via del taxi, una vecchia vettura malandata. Il radiatore per-



Museo di Antropologia di Città del Messico, gennaio 1971

deva acqua e spesso bisognava far tappa per riempirlo. Le porte si chiudevano male. Siamo giunti scoraggiati a destinazione.

Dalla periferia di Messico è via via aumentata la desolazione. Zone laviche e terra nera. Rari gruppi di cactus e fichi d'India. Ogni tanto distese di rosai, una coltura molto diffusa. I pochi peones che si incontravano cavalcavano bruni asinelli, portavano sacchi di miseria secolare, una miseria difficile da immaginare lontano da questa terra che penetra e trasforma le cose e gli esseri.

Taxco, monumento nazionale. Un villaggio arroccato sulla montagna. Infastidisce il piccolo commercio di oggetti per turisti. Il turista americano è preso a modello. La civetteria dei balconi fioriti al centro del villaggio non è priva di seduzione. Ma la petulanza dei negozianti riesce a guastarne la gentilezza. A Cuernavaca avremmo potuto trovare qualcosa di meno turistico, se la nostra vettura invalida non



Un murale di Città del Messico, gennaio 1971

avesse avuto così gran ritardo. Al ritorno siamo stati costretti a fermarci davanti a un gruppo di baracche, un mercatino costruito con materiali di rifiuto. Abbiamo chiesto un passaggio su una vettura; il proprietario, un libanese, ci ha accolti con gentilezza, felice di ospitare italiani. Ci ha accompagnato fino all'albergo, chiedendoci dell'Italia, un paese, diceva, in cui era stato, dove la gentilezza degli abitanti lo aveva colpito almeno quanto il paesaggio e i monumenti.

Guadalupe, 12 gennaio 1971

Al Santuario di Guadalupe ho assistito a una sagra religiosa in costumi antichi. Teatro dello spettacolo, l'immenso sagrato che circonda la basilica cinquecentesca. Re, principi, guerrieri con splendenti armature di latta danzavano sui palchi. Bande di peones scandivano il ritmo. Guerrieri cristiani combattevano con le spade gli spiriti del male, tra suono di tamburi

e grida. Da un lato del palco un bimbo in costume bianco rappresentava la purezza. Tutti i personaggi sono peones e recitano la loro parte con serietà. Un rituale che per le vesti, le acconciature e le movenze ricorda un po' i pupi siciliani. È commovente la semplicità e la buona fede. I fedeli vengono a compiere i loro voti camminando ginocchioni. Gente poverissima, con lo sguardo dolce. Famiglie intere si trascinano in ginocchio. Portano fasci di rose fra le braccia. Per gli indios la rosa è simbolo della fede. Quelle donne a piedi scalzi, volti pieni di umanità, assorti in preghiera, mi hanno ricordato mia madre, la sua fede senza condizioni.

La religione cristiana in Messico nacque dove sorge il Santuario di Guadalupe. A un giovane indios qui apparve la Madonna. I suoi compagni non gli volevano credere anche perché i missionari mostravano una Madonna che non aveva sembianze loro familiari. Il ragazzo la vide uguale a sua madre. La Madonna apparve così per farsi riconoscere. Il ragazzo e la giovane sposa le dissero che la gente non voleva credere alla sua apparizione, perché l'immagine che portavano i missionari era la madre dei bianchi. I giovani sposi, ispirati dalla visione, dissero che la Madonna sarebbe riapparsa in un certo luogo e lì avrebbe fatto nascere un fiore mai visto in Messico: la rosa. Quando questo accadde, gli indios non ebbero più dubbi.

DOMENICO CANTATORE



Il rito della Macumba sulla spiaggia di Rio, gennaio 1972



La Macumba celebrata
in una casa privata,
Rio, gennaio 1972



Rio, quartiere Le Favelas, dicembre 1971

VIAGGIO IN BRASILE

Rio, 24 dicembre 1971

Il primo sole brasiliano è entrato dagli oblò dell'aereo. Potevamo pregustare un po' di quel caldo che ci aspettava all'arrivo. Invece una pioggia dirotta non ci ha lasciato per tutta la giornata. La vediamo cadere monotona dalla finestra dell'albergo; l'Atlantico fa un solo colore col cielo, colore di cenere.

Rio, 26 dicembre 1971

Grigio in tutte le variazioni. L'aria è stranamente tiepida e umida, ha un forte odore di salsedine. Si mischia alla pioggia un denso umidore marino che viene dall'oceano. La gente accoglie festosamente quest'acqua. La prendono addosso, si tuffano in mare, in piscina; una specie di frenesia dell'acqua.

Rio, 27 dicembre 1971

Fra i nuvoloni qualche barlume di sole. In fondo all'orizzonte dell'oceano una sottile fascia azzurra. L'aria sta diventando più calda. Sole a rettangoli e a strisce.

Rio, 28 dicembre 1971

Sulla rocca la statua del Redentore che domina il bacino di Rio. Una brutta statua, modellata male. La strada entra ed esce dalla foresta; alberi di papaia in abbondanza. Talvolta qualche cascata precipitosa tra rocce e alte piante.

Rio, 29 dicembre 1971

Il samba. Un ballo metà uccello e metà serpente; un po' palma e un po' mare. Per le ragazze mulatte è un modo di essere, di volare, di amare. Non una danza soltanto. La loro bellezza, l'armonia, si identifi-

ca col samba. Danzano gli occhi e la pelle, danzano i capelli, le voci, le cose intorno. Non so quanto siano i corpi a ballare e quanto noi a essere mossi dal ritmo. Certo la sorgente di questa danza è nello spirito di questa gente, fatto di materia e di musica.

Rio, 30 dicembre 1971

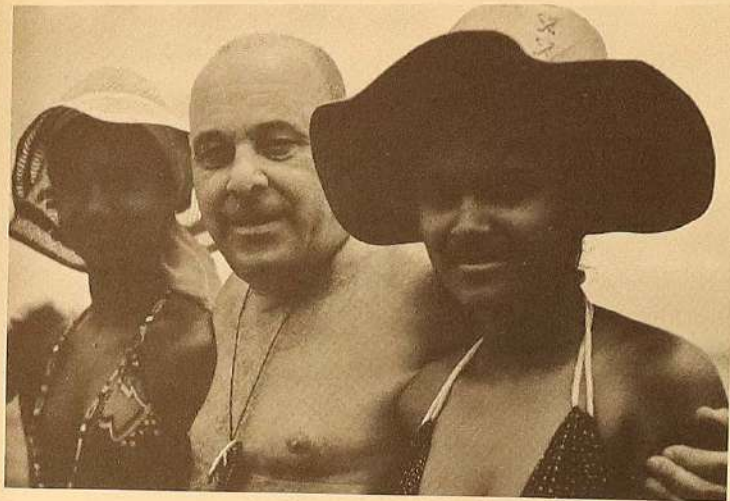
Nel pieno sole meridiano. Sdraiato sulla sabbia, guardo i condor volare a grandi altezze.

Rio, 31 dicembre 1971

Strade affollate e un gran frastuono per il fine d'anno. Pavimenti di coriandoli e neviccate di carta. La spiaggia cosparsa di luminarie, candele messe nella sabbia, a piccole isole tremolanti. Vicino al mare è stato alzato un cumulo per la Macumba. Per questa occasione il rito della Macumba anziché alla danza sfrenata, fino alla follia, è dedicato a celebrazioni di stregoneria, a iniziazioni pagane. Sul cumulo di sabbia circondato da fronde a cupola, vengono accesi ceri come fosse un altare. Anzi, mettono accanto statuine di santi o altri simboli cattolici. Donne negre e mulatte, vestite di candidi sai, vaneggiano intorno all'altare con scatti isterici; sono esorcismi. Una di queste donne, che pare abbia misteriosi poteri, fuma stupefacenti e beve inginocchiata. Per chi lo chiede fa strani segni di benedizione. Ognuno domanda qualcosa, guarire un male o trovare marito. È incredibile la serietà e la fiducia con cui la vecchia viene seguita e ascoltata. Forse anche la stregoneria, la magia, aiutano questa gente a dimenticare la loro miseria.

Rio, 4 gennaio 1972

Abbiamo assistito alla vera Macumba. Ci ha accompagnato un milanese naturalizzato brasiliano. Abbiamo attraversato quasi tutto Rio fino al quartiere Le Favelas, il più povero e malfamato della città. Siamo entrati in una casa privata per una scaletta di legno tra candele e santini. Sul pianerottolo un altarino con statuette di diavoli e altre candeline accese, rappre-



Brasile, Bahia, 1972

sentazione dello spirito del male. Siamo entrati nella angusta stanza: ci hanno fatto sedere. Da ogni parte statuine e lumini. Al centro del soffitto una lampada fluorescente. Siamo stati accolti dalla sacerdotessa gonfia di tela inamidata. Alle caviglie uscivano mantandoni con orli ricamati. Collane colorate le cingevano il collo, il petto, le spalle. Un trucco pesante, clamoroso, sul volto flaccido. Le unghie delle mani e dei piedi smaltate di rosso. Anche le altre donne, vestite di bianco, avevano corone al collo e simili acconciature; negre, bianche, mulatte. Le collane rappresentano lo spirito dei loro morti: una delle officianti ce le ha mostrate indicandoci i familiari cui erano appartenute.

La cerimonia è iniziata con canti di osanna. Anche gli uomini vestivano di tela bianca, scalzi. Coi cori hanno avuto inizio i primi movimenti, genuflessioni,



Da Goya, 1795

abbracci, fumate con grandi sigari. Continuo fumare, canti sempre più acuti. Ogni tanto, quando l'eccitazione raggiungeva il culmine, le donne giravano su se stesse, come impazzite: grida isteriche, cadute, espressioni inebetite, catalettiche: una spaventosa esaltazione. I corpi erano presi da contorcimenti; barcollavano in una fanatica ebbrezza. La sacerdotessa a un certo punto si è avvicinata a noi e salutandoci ci ha dato la benedizione, e un abbraccio accompagnato da un forte colpo sulla spalla per far crollare, secondo il rito, le nostre impurità spirituali. Tutti gli altri medium, uomini e donne, hanno ripetuto gli stessi gesti nei nostri confronti.

DOMENICO CANTATORE



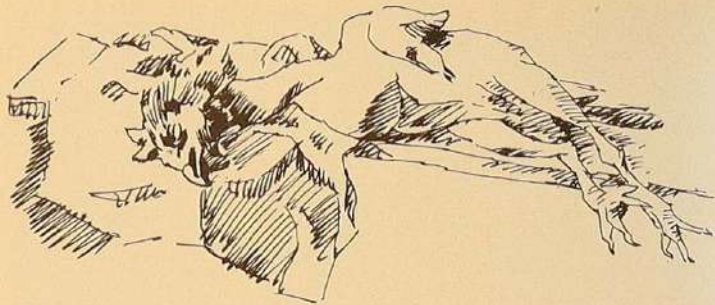
Cantatore e Carriero, Lisbona, Museo delle carrozze, 1972



Brasile, cascate di Iguazu, 1973



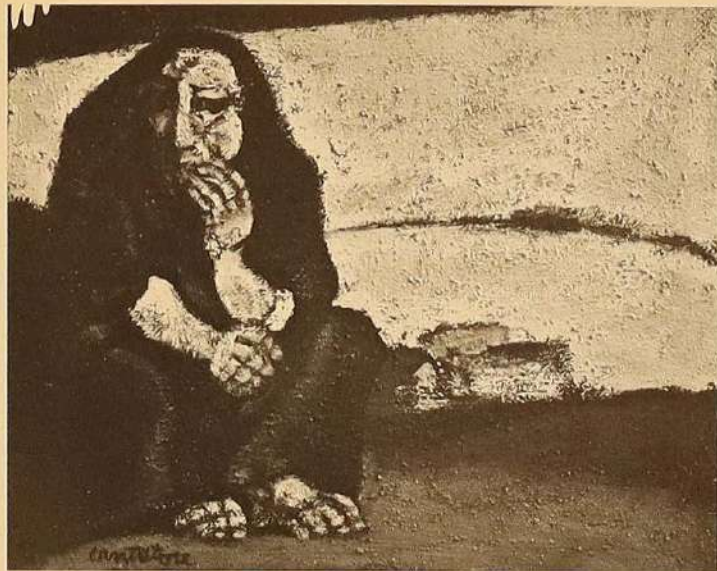
Lisbona, 1972



Il gallo ucciso, disegno



Donne di Lisbona, inchiostro



Vecchia di Lisbona, dipinto

19 dicembre 1973

Dall'aereo vedo le catene di montagne dell'Anatolia. Sull'orizzonte appare una fascia circolare di intenso blu: la notte comincia a soprafare il giorno, il cielo è inondato di scuri che crescono dalle catene dei monti. Ci sembra col nostro aereo di fare da spartiacque fra buio e luce. La terra è divenuta violacea. Il bianco delle nuvole rende vivo il contrasto. In un punto dell'orizzonte resiste l'ultimo rosso su cui splende una fascia di azzurro. Mi ricorda il cielo di Montefiore al tramonto.

Bombay, 20 dicembre 1973

Le luci dell'aeroporto sono in breve assorbite dalla luce del giorno. Il cielo è rosato; di lontano si intravede qualche sagoma di monti. Grandi uccelli neri si posano qua e là sulle attrezzature con brevi voli.

Hong Kong, 22 dicembre 1973

Traversiamo il fiume in traghetto. Le abitazioni e il mercato su barche sono un intrico di miseria galleggiante. Non si capisce che specie di merce sia in vendita. I Cinesi vivono in questi barconi. Si muovono tutti, non si capisce cosa fanno. Sulla Babilonia un puzzo millenario.

Hong Kong, 23 dicembre 1973

I 'nuovi territori' sarebbero i quartieri bassi dei profughi. Formicai composti da caseggiati gremiti di locali e localini, pieni di gente e suppellettili. Ogni casamento è un'immensa imbandierata di panni al sole. Ogni balcone si fonde con l'altro in uno sventolio che sembra far ondeggiare tutto il falansterio.



Bali, 1973, lotta di galli. Sotto: sculture arcaiche



Ci si fa largo a forza, fra scheletri e spaventapasseri, fra Cinesi di tutte le province impomatati e rincarapatecoriti. Sembra che ognuno si sia improvvisato un mestiere. Barbieri, lustrascarpe, soprattutto. Ambulanti venditori di frutta e di oggetti irriconoscibili. Molti racimolano vecchie scatole, riempiono sacchi di quanto capita loro sottomano. Arrotolano, comprimono, frugano gli angoletti, ciabattano sopra e sotto le scale in un perpetuo delirium incontrollabile. Festa o tragedia che sia, frenesia, è un popolo sovrapposto e farcito delle più inesauribili risorse umane. Collezionisti di cartoni e raccoglitori di polvere, commercianti di pidocchi. Tutti assieme si cercano e si nascondono per ricavare questa catastrofica scena. Anziché individui, sembrano entità collettive, nomi plurali.

Bali, 24 dicembre 1973

Invece del cammello di Betlemme è stato un bestione grande come una nave a portarci da Hong Kong a Bali. Viaggio a quota molto alta, con le stelle nell'oblò. Dopo le undici di sera siamo arrivati a Bali. Scesi dall'aereo ci siamo sentiti investire da una fiammata. Il calore penetrava dalle gambe e si attaccava al corpo. Allo sbarco ci attendeva la guida, un ragazzo magro e gentile. Si ha l'impressione di essere in un paese abitato solo da ragazzi. In auto attraverso la giungla con qualche lumicino senza ragione.

Un'invasione canina lungo la strada come mai avevo visto.

Bali, 25 dicembre 1973

Ci siamo scambiati gli auguri di Natale, con Carla. Qui non esiste questa festa, sembra impossibile. Un pupazzo bianco e rosso è stato messo dagli americani nella hall, ma è estraneo. Dal balcone vediamo la spiaggia del Pacifico tra immensi palmeti agitati. Sembra che ai tropici il vento non si calmi mai. Le



Bali, 1973, sculture arcaiche. Sotto: Bangkok, 1974





Bali, dicembre 1973



Disegno acquarellato



palme gigantesche ne fanno le spese. Ovunque tracce dell'antica civiltà thailandese. Statuarie assai bella, frammenti di templi, soffocati dalla vegetazione.

Anche questo minuscolo popolo ha una vita movimentata, solleva un gran polverone.

Una gallina è un capitale; una mucca, un maiale, una ricchezza.

In qualche modo, malgrado l'aspetto, sembra che si divertano tutti: i colori vivaci dei vestiti femminili danno una certa gioia.

Bali, 26 dicembre 1973

All'improvviso un cataclisma con violenti scrosci di pioggia e vento ha provocato un fuggi fuggi dalla spiaggia. Il minestrone di gente si è dissolto. È successo tutto così presto che ci sentivamo imbarazzati, in costume, cacciati via in malo modo. Che scherzi cinesi sono? Ma le graziose fanciulle indonesiane che ci hanno servito la colazione hanno rimesso le cose a posto. Come a scusarsi per il tempaccio, erano di una esuberante gentilezza. Si inchinano, mi inchino anch'io, viene istintivo. Penso che si faccia così.

Bali, 27 dicembre 1973

La gente si contenta di poco. Joie de vivre e riso. Vivere in pace, senza problemi, giorno per giorno, con ciò che capita. È un fatalismo contagioso che riempie di nostalgia. Ma credo che sia un termine che ha molte contraddizioni.

A lato di un tempio abbiamo assistito alla lotta dei galli. Un gioco popolare per gli indigeni. Scommettono sul vincitore. Lotta selvaggia che dura pochi minuti. Quando viene colpito a morte dello sperone dell'avversario il vinto si affloscia, se è ferito gli viene tagliata la testa in un sol colpo dal manager. I giocatori stanno intorno al 'ring'; urlano le scommesse, aizzano il loro campione. La bestia diventa una furia. Il premio conteso dai galli è una gallinella

che viene loro mostrata prima del duello. Li prendono, insomma, dal lato debole.

Bali, 29 dicembre 1973

Il vento tropicale non molla. L'oceano è grigio; onde si infrangono lungo la costa.

Questa mattina in diversi villaggi, abbiamo assistito alla festosa monda del riso, uno dei tre raccolti annuali. Una vera festa, malgrado il lavoro pesante che è destinato solo alle donne.

Ogni villaggio ha il suo tempio; vi si svolgono riti propiziatori con danze e rappresentazioni. Abbiamo visto uno di questi riti. I costumi, i personaggi, la grazia delle danzatrici hanno un'unità cui partecipa intero il paesaggio e la vegetazione, il vento e il movimento delle palme accompagnano queste rappresentazioni. Il significato delle storie è sempre lo stesso: la lotta del bene e del male. Fragili fanciulle alle prese con mostri. Re, principi, guerrieri intervengono in difesa delle fanciulle. Tanto sfolgorio di costumi, colori d'oro e d'argento contrastano con la povertà del popolo. Soltanto l'architettura dei templi sembra cornice adeguata a questa ricchezza. Una specie di sogno fantastico, che sognano tutti insieme, qualcosa che nega la realtà quotidiana. Mentre le danzatrici sono delicate, minute, i mostri giganteggiano minacciosi, ingranditi dalle complicate vestimenta, dalle maschere truci e dagli strumenti che brandiscono. Saltano e urlano come demoni al ritmo frenetico dei suonatori raggruppati a lato del tempio. Al tempio della fonte purificatrice alcune donne si immergevano nude nella fonte. Una balneazione rituale, come rituali sono molti aspetti e gesti della vita di questa gente.

Bali, 30 dicembre 1973

I raggi solari penetrano attraverso lo smeriglio delle nubi. Il vento si leva, dà scossoni e si ritira come in guerriglia. Si addensano nubi e presto si dissol-



Da un tempio orientale, acquarello



Da un tempio orientale,
acquarelli

vono. Quando il sole si fa largo nel movimento delle nubi è un lanciafiamme. Ora è il periodo delle piogge. Nella stagione secca dev'essere come abitare in un cratere ardente.

Bali, 31 dicembre 1973

Lungo la spiaggia ho visto passare un bimba indigena che stringeva fra le braccia una bambola di paglia. Sulle spalle si portava un bimbetto, forse il fratellino, che non riusciva a tenersi fermo, scivolava, e la bimba doveva risistemarlo, a scrolloni, in continuo e faticoso andare. Una scena simile l'ho vista scolpita in arenaria da un antiquario lungo il litorale. Le sculture dell'antica tradizione bailese hanno talvolta vicinanza realistiche con la vita di oggi; ma c'è anche provocazione fantastica; fede religiosa, superstizione, paura.

Bali, 2 gennaio 1974

Le ragazze sono docili e prive di malizia. Si lasciano guardare senza falso pudore. Se si fa loro un complimento, ringraziano. Gli uomini possono sposare fino a quattro mogli.

Bali, 4 gennaio 1974

Tramonto a lanterne e a strisce; tramontano insieme col sole gli alberi e le spiagge: tutto il tropico tramonta come un gran corpo che perde luce e si stende, si deforma allungandosi nell'universo. Dal nostro bungalow assistiamo a questa discesa nella notte.

Bangkok, 6 gennaio 1974

Fatalmente la prima cosa che si guarda sono i templi. Hanno una presenza oppressiva. Maestosi e insieme sofisticati di colori e ornamenti. È chiaro che vogliono colpire la fantasia. In qualche angolo si riesce a distinguere la presenza dei bonzi. Per entrare nei templi bisogna togliersi le scarpe; ci si confonde coi fedeli che si affollano con candeline accese, fiori e frutta che vengono offerti alle divinità. Le statue

del Buddha sono dorate e di grandi proporzioni; enorme un Buddha dormiente, oltre venti metri, disteso lungo l'abside di un tempio.

A parte quanto c'è di spettacolare in questi templi, ciò che interessa è l'abbondante scultura arcaica. Una plastica che ricorda in certo senso quella romana, per intensità espressiva. Nella scultura più recente appare del virtuosismo, a scapito dei valori costruttivi.

Bangkok, 11 gennaio 1974

La città vecchia di Bangkok. Una specie di Pompei dell'estremo Oriente. Ruedi, templi abbandonati e un altro gigantesco Buddha dormiente disteso in una radura della foresta.

In battello lungo il canale della città antica. Le capanne su palafitte sono tuttora abitate. Gli abitanti ci salutano festosamente, specialmente i bambini. La gente vive di ciò che offre il fiume. È il loro primo elemento di carico e scarico. Le donne lavano panni e stoviglie, raccolgono secchi d'acqua per la casa; una vita elementare. I vasi di fiori e le vesti vivacissime ad asciugare sembrano segni di festa. Il fiume ha il colore giallastro del fango e lo stesso colore, un po' più scuro, hanno le capanne di legno. Sembra che il fiume riesca a penetrare i corpi di chi ci abita sopra: anche gli uomini hanno la pelle di questo indefinibile bruno.

DOMENICO CANTATORE



Al mercato di Marrakech, 1974





Marrakech, 1974

MAROCCO, CASABLANCA
LETTERA A DOMENICO CANTATORE

*" Mon beau navire ô ma mémoire
Avons-nous assez navigué
Dans une onde mauvaise à boir
Avons-nous assez divagué
De la belle aube au triste soir..."*

Apollinaire

Mi hai detto che dovevo guarire
E ho ripreso le medicine
Per cessare di morire.
Mi sono fatto salassare
E auscultare. Ciascun professore
Bussava con le nocche fredde
Come se il mio petto
Fosse una valigia a soffietto
Piena di fischietti e correnti
Contrarie. Quante, quante volte
In una sola giornata
Il medico delle commedie di Molière
M'ha fatto ripetere: Trentatré, Trentatré!
Per te che attendevi paziente
Nelle anticamere scricchiolanti
Di vimini troppo secchi,
Ho subito sopraluoghi interni
Con sonde con ferri
Simile a un ladro che abbia
Ingoiato una refurtiva
Di tesori sbeccati, polverizzati

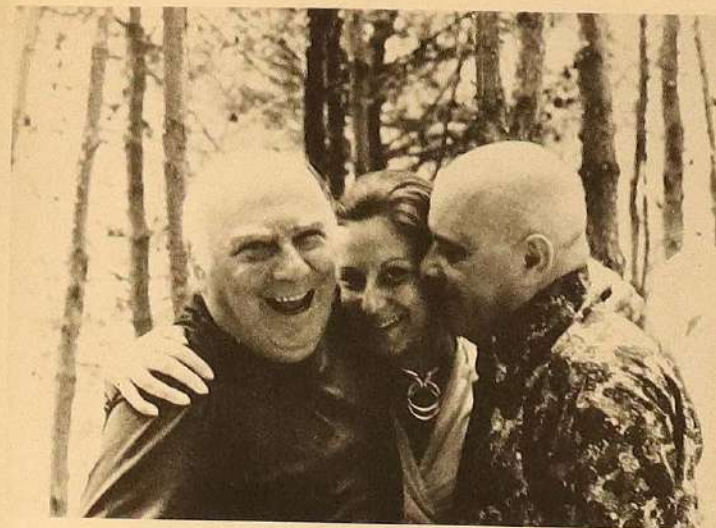


Carla e Domenico
Leida, maggio 1974

Che imitavano il rumore dei vetri rotti:
Allora ho capito che la morte
È come un treno di notte
Che si intravede correre
Dalla parte opposta a dove siamo.

Mi hai detto che dovevo riposare
In un paese caldo, lontano
E insieme siamo saliti in cielo
Come da giovani poveri
Le lunghe scale del Grattacielo.
Abbiamo compiuto la traversata
Scherzando con Carla
Sull'andamento delle nuvole.
A Casablanca era già notte,
E notte nel carrozzone-automobile
Che filava in un oscuro silenzio;
A un certo momento si arrestò
E scorgemmo lo spettro d'un gobbetto;
Si arrampicò come l'ombra
Inquietante d'una scimmia
E sedette taciturno.

Al mattino, dopo il risveglio
Com'era facile
Respirare, parlare
Farsi lucidare le scarpe
Dalle folgoranti spazzole
Dei piccoli intraprendenti diavoli:
Eravamo in tre ad essere lieti
Con i piedi sulle cassette
Le scarpe come specchi, come specchi!
Mi pareva ascoltare nell'aria
I clarinetti di Mozart:
Avrei potuto ballare su di un piede
Senza mai più cadere!



Carrieri, Carla e Domenico, Montefiore, 1972

Le poche, scarse volte che mi accade
Di sentirmi leggiero
È quando mi sembra udire
I clarinetti di Amadeo volare
Come sottili uccelli d'argento.
Da distante io li scorgo
In formazione di volo:
Un triangolo mosso
Che palpitando mi raggiunge.
Allora non sono più sordo
E smetto di zoppicare.

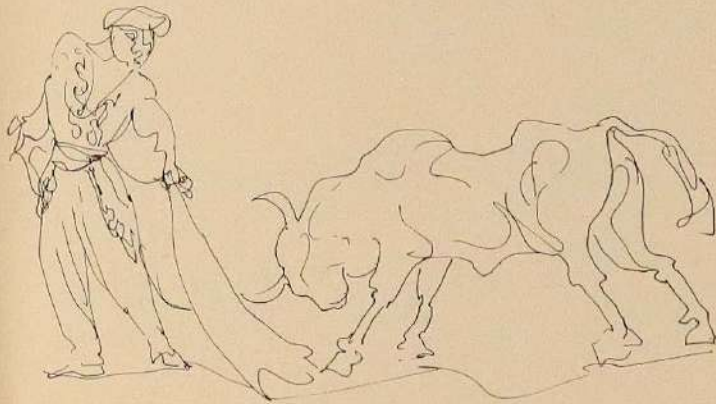
Ritroviamo nella Medina
Di Casablanca la nostra calcina
Accecante: i muri, gli archetti
I tetti a cupola a botte;
L'odore dell'olio e del miele

Come nelle nostre piazzette
 Che conducono al mare.
 Hai già voglia di sarde:
 Le vedo saltare e saltare
 Nei tuoi occhi di vetro svevo.
 Io e Carlina facciamo spese
 Più amene: mantelli, sete
 Bracciali collane lanette.
 Mi entra nelle vene
 Il denso, scintillante blu berbero
 E mi pare di tornare esile
 Resistente e pieghevole
 Nelle babbucce bianche
 Come lo sposo delle favole arabe.
 Maometto ha comunicato il suo potere
 A Nabi che lo trasmette
 Parlando sotto il velo, in trance:
 "Quando Allah arrotolerà il cielo
 Con stelle e luna, come si arrotola
 Un tappeto e lo si mette in disparte
 Chi avrà fatto il peso d'un atomo
 Di bene, lo vedrà:
 Chi avrà fatto il peso d'un atomo
 Di male, lo vedrà..."

M'hai detto che non dovevo morire
 E io sono qui a frinire
 Sulle grandi ruote delle ulive:
 Ulive tenui, sete sbiadite,
 Ulive viola sfumate in cenere.
 Ulive d'un nero trasparente
 Come la notte di Giulietta,
 La notte veronese di Shakespeare
 Nel canto ultimo
 Del valoroso Mercuzio:
 La Regina Mab rediviva
 Nell'anima d'una uliva!



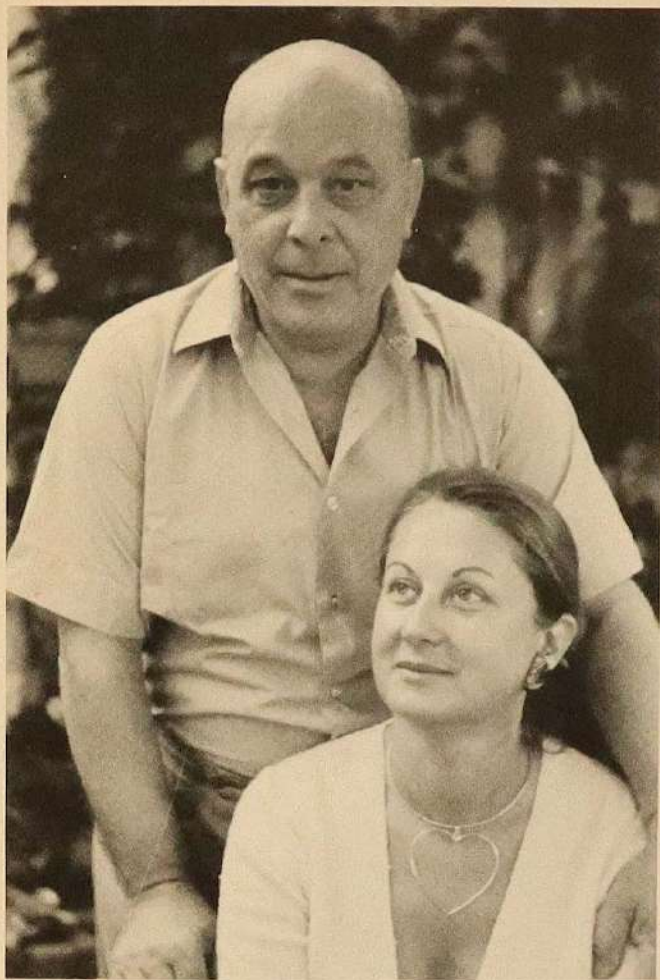
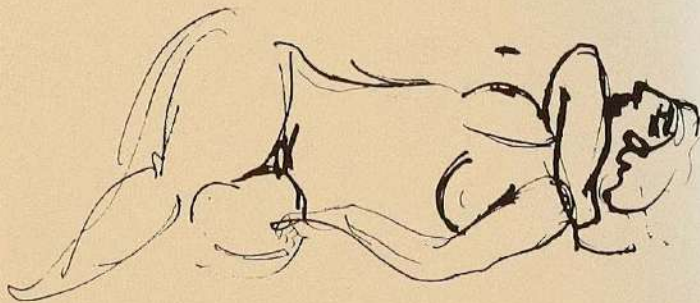
Cammello, inchiostro. Sotto: da Goya, 1795



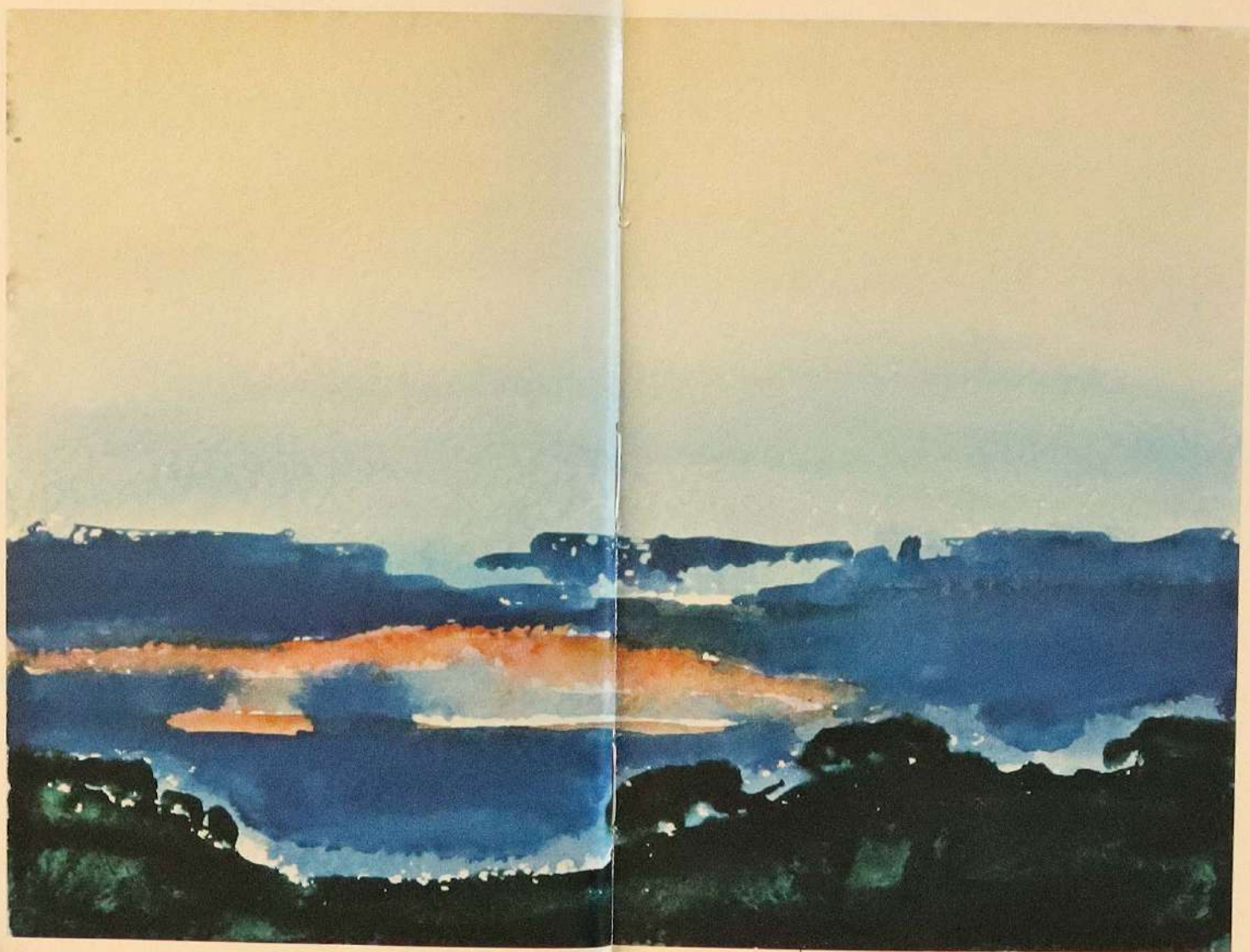
Eccoci tornati fra i tratturi
Accampati negli uliveti.
Non cogliamo: ammiriamo
La fecondità della terra
Che produce queste sfere profumate
Di carne verde e nera.
Io e te simili a braccianti
Che tornano agli antichi frantoi
E mettono in moto
La ruota dei torchi
Per vedere colare l'oro sciolto
Che ha il benefico odore dell'oblio.
Risorgono alla vecchia Medina
Gli arnesi pugliesi
Che fecero la gloria dei poveri
Al tempo dei primi cristiani:
*"Non temere il decreto di morte:
Ricorda ciò che accadde prima di te
E ciò che verrà dopo..."*

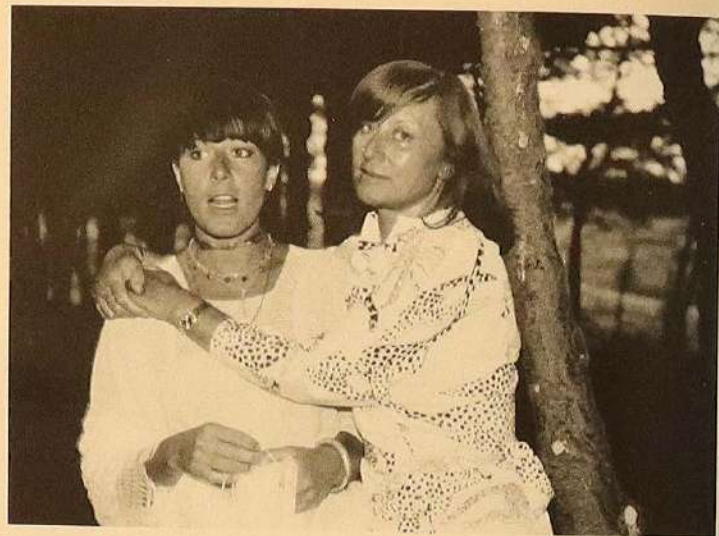
RAFFAELE CARRIERI

Lombrici, agosto-settembre 1975



Carla e Domenico, Lombrici, agosto 1970





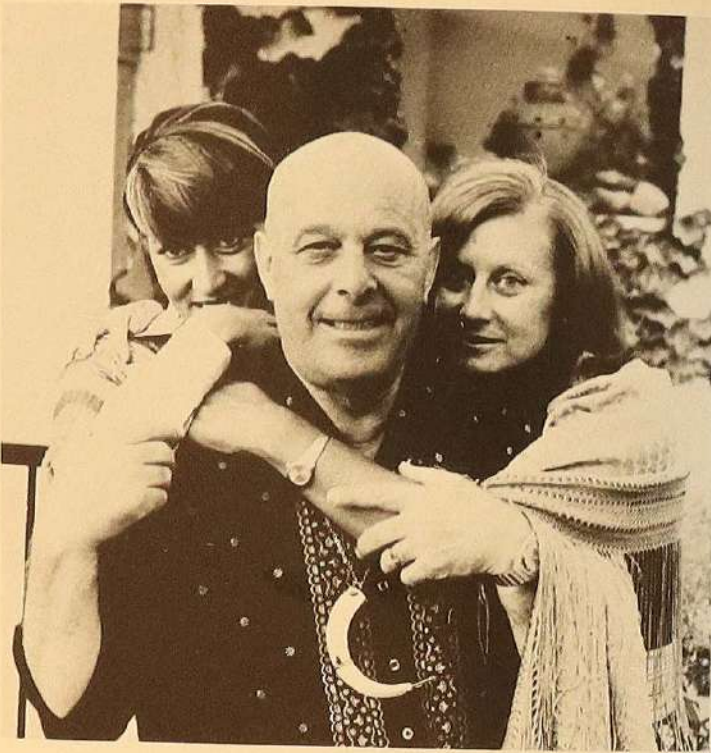
Liliana e Carla Cantatore, Montefiore, 1975

Un mucchio d'anni prima di dipingere una tela di paesaggio, Cantatore aveva ricoperto migliaia di fogli ad acquarello con colline praterie valli e mari. Per anni e anni le sedie e i tretti dei suoi studi erano ricolmi di questi fogli. Erano come lettere d'amore scritte col batticuore da luoghi vicini e distanti a una sola persona, sempre la stessa - Carla, Carlina! - e mai spedite. Al batticuore di Domenico partecipavano interi boschi, pinete, giardini, frasche ed erbe, piantagioni, vigneti; e anche il mare diventava più ansioso.

L'acqua, comunque la usasse, si prestava meglio di ogni altro elemento a trasmettere trasalimenti e fughe. L'acqua sembrava fatta apposta per sciogliere timidezza e pudore spingendo i sentimenti forti e delicati di Domenico fuori dal chiuso della sua persona. In una vecchia velina annotai: "Cantatore ha preso gusto alle vacanze. Aveva cominciato con la Puglia e le Marche, poi col Veneto, il Friuli, e non so più quale altra regione e paese. Ogni volta tornava carico di acquarelli. La sua pesante chiave nera era diventata d'acqua, e quest'acqua apriva assai bene tutto, il mare e le montagne. Una vera chiave da ladro d'aria."

Eccomi trasformato, per tenerezza, in acquaiolo. Massiccio come sono salgo un colle con un secchiello d'acqua: è il Belvedere di Montefiore. Davanti a me sale con passo più spedito Cantatore. Ho un po' d'affanno, ma ce la faccio a salire più su. La straordinaria ampiezza del paesaggio mi facilita l'andare. Respiro l'odore dei pini ch'è più forte di quello del mare. E come sentire dopo tanti anni d'offuscamento

◁ Paesaggio di Montefiore, guazzo, 1975



Liliana, Domenico e Carla Cantatore, Montefiore, 1975



Montefiore, 1975

interno, la rinascita degli organi invisibili del mio corpo: bronchi e polmoni ripuliti da una spazzola di diamanti.
Siamo tre a salire seguendo Domenico: al mio fianco c'è Carlina come una rondinella; dall'altra parte il professore - Vincenzo Di Vittorio - venuto apposta da Bari per curarmi i polmoni, che trasporta un bidone d'acqua. A Domenico occorre acqua per impastare e fondere, acqua per tingere, acqua per stendere il rosso sullo zolfo del tramonto e dare al cielo la sua irrequieta instabilità.

Siamo al centro di un boschetto di pini che insieme formano con le alte ramaglie intrecciate un tempio naturale. Di fronte abbracciamo con lo sguardo tutta la corona dei Monti Sibillini; a sinistra Ripatransone,

e sulla destra Monte Rubbiano e Moresco. Sotto, a perdita d'occhio, la vallata dell'Aso con i grandi frutteti.

Sto dietro le spalle di Domenico che dipinge assorbendo con i pennelli più acqua possibile: mi sento come quei ragazzi, allievi del Conservatorio, che nei concerti voltano le pagine al maestro, chino sul pianoforte. Abbiamo sentito ieri sera in automobile, venendo da Porto San Giorgio, il Concerto n. 2 di Chopin in fa minore suonato da Samson François. La pittura ha poco a che vedere con la musica; ma ora l'ansia di Cantatore nel seguire i movimenti delle nuvole in cielo sospinte dai vortici di luce simili alle onde di una tempesta, mi ricorda proprio il concerto di Chopin. Una fuga con i colori, le ombre e l'acqua come su una immensa tastiera d'aria.

Non ero mai andato a trovare il mio vecchio amico nel suo studio di Montefiore per confrontare se il giallo delle ginestre fosse allucinante come lo ha dipinto lui, se il verde flutuante tanto intenso. La realtà per un vero artista comincia da una emozione e diventa emozione espressa nell'opera compiuta. Una decina d'anni fa, in omaggio a Van Gogh, feci un viaggio in Provenza: gli orti e i frutteti di Arles non erano celestiali; le stelle, la notte, non roteavano infuocate; la pianura di Auvers-sur-Oise con i campicelli d'insalata e papaveri non faceva pensare ai tappeti orientali; i cipressi di Saint-Rémy non fiammeggiavano alla fine del giorno. Il volo dei corvi sullo zolfo delle spighe non agitava più l'anima di Van Gogh.

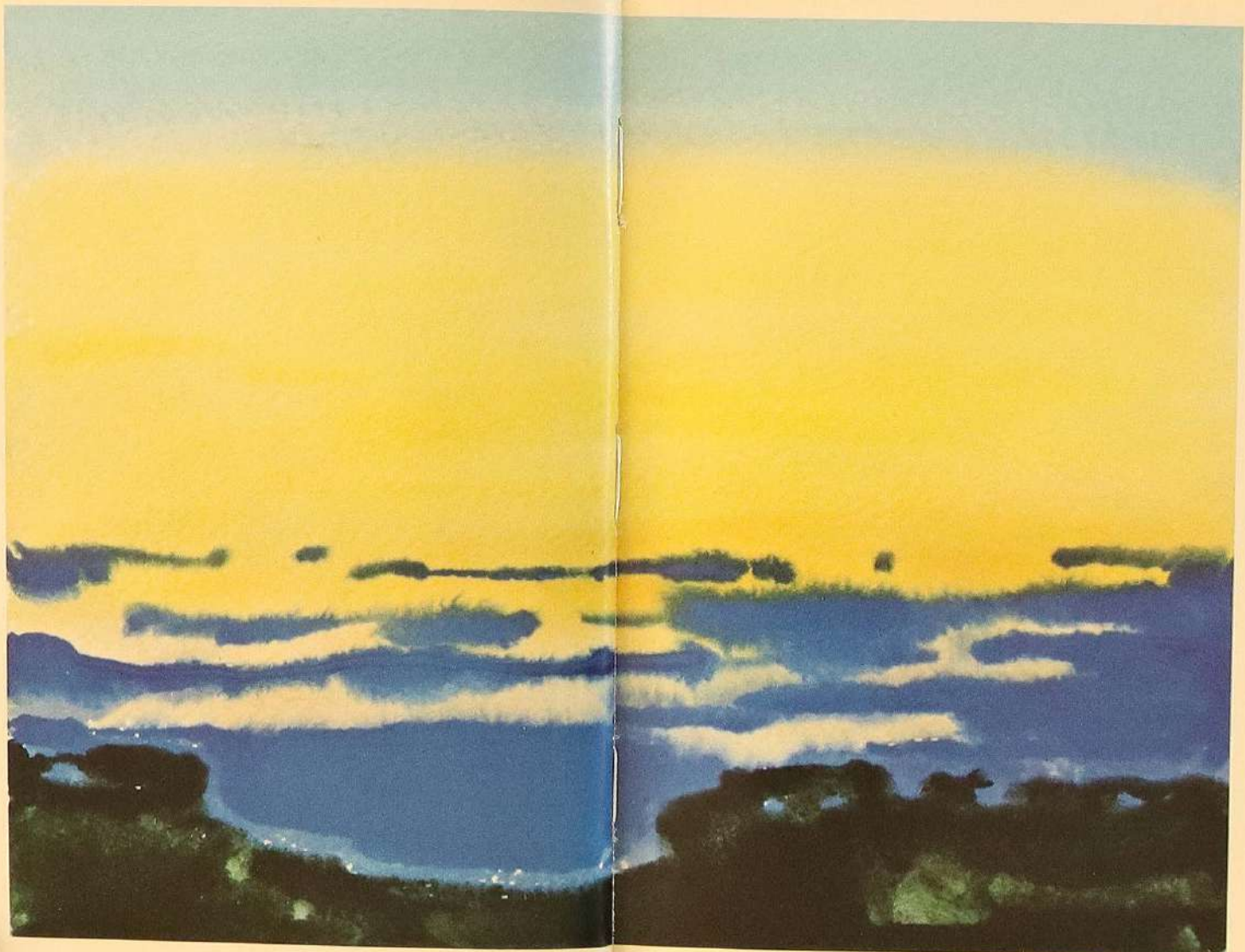
Se uno resta fuori da un dipinto e non si mescola e non si tinge e non soffre e non è felice né infelice che cosa può fare?

I professori passano le stagioni a insegnare, a rivedere, a catalogare, precisare, indicare, sorvegliare, perorare e criticare. I professori scrivono la storia e guardano dall'alto come gli altri s'ammazzano a



Carla e Domenico, Porto San Giorgio, 1975

Paesaggio di Montefiore, guazzo, 1975 ▷



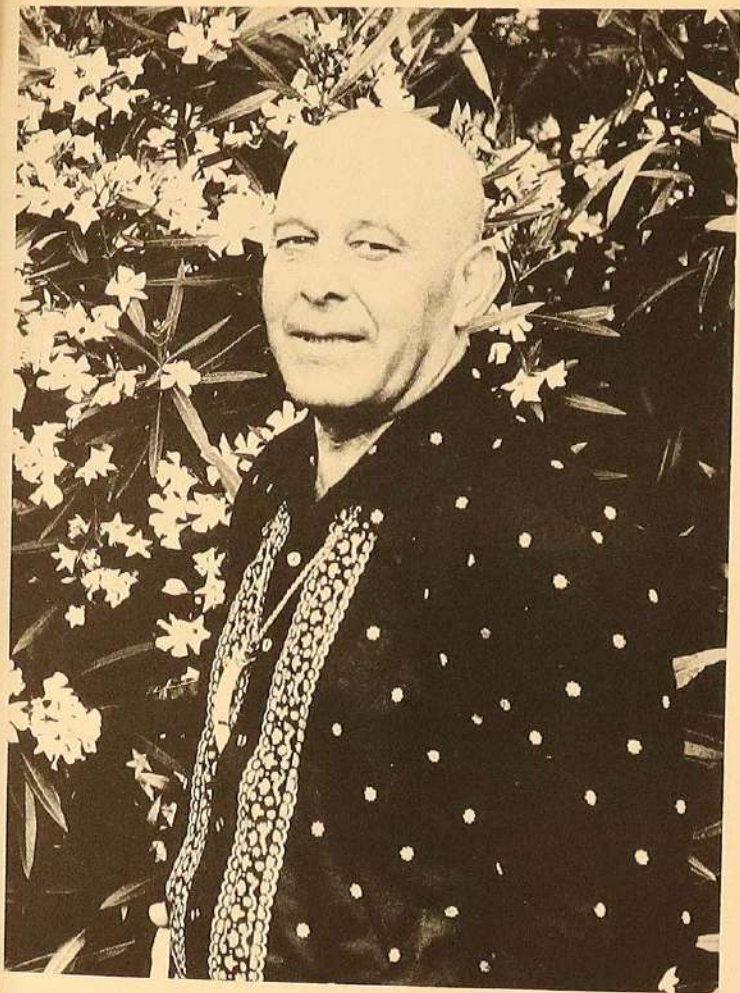
farla. Così è per la poesia, per la musica, per tutte le arti.

Se sei troppo in alto e separato non vedi e non senti niente.

Mi pare di entrare e uscire dai suoi paesaggi dipinti a Montefiore: sto girando intorno a un bosco di querce che costeggia la scarpata d'un frutteto per entrare, di sbieco, in un anfiteatro di colline.

La luce comunica improvvise effusioni. La caduta dei raggi in mezzo al cielo: una specie di teatro delle tempeste in continua fermentazione. Le nuvole che si scontrano come bastimenti iridescenti. Le nuvole che si ammassano in naufragi silenziosi. E da tutti questi scontri ecco prodursi i vuoti, le grandi ribaltes dove la luce inventa banchise, crateri, pesci spropositati. Le pigne scoppiano nella luce come nelle antiche poesie greche.

È proprio con i paesaggi che la natura affabile di Cantatore rompe i limiti di una consuetudine costruttiva e si lascia fecondare dallo spazio e dalle improvvise modificazioni luministiche. Le sue figure piene di strutture fortemente articolate sono, al confronto dei suoi paesaggi, presenze quasi immobili. Le leggi che reggono le sue simmetrie figurative non sono automatiche o meccaniche. Il colore non vi scorre ma si appoggia alle forme, le sostiene e le determina. Un colore denso e asciutto che procede per stratificazioni parallele e laterali: la doppia espressione della forma e del colore diventa legata e unitaria per l'intera durata della tensione. Nel paesaggio la tensione ha tutta una fitta rete di direzioni opposte e procede per vaste masse in movimento. Le valli dorate, le culture, i frutteti, tutte le messi e le verdure si incurvano in una infinità di prospettive che la luce governa in un seguito di impaginazioni spettacolari, soprattutto nei paesaggi marchigiani, fonte inesauribile per Cantatore.



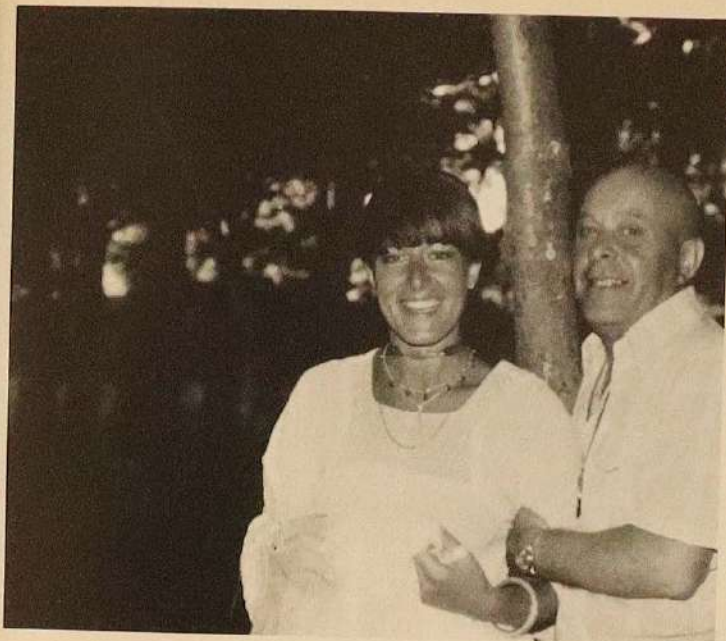
Montefiore, 1975

Lo vedo distaccarsi dalle valli e dagli uliveti e spaziare verso le libere regioni del cielo. Qui si infrangono le insenature boschive, i particolari dell'agricoltura, gli episodi paesistici. Sembra che nella vasta respirazione degli organi luministici la terra sia una immensa ombra frastagliata che precipiti verso profondità lontane e confuse.

RAFFAELE CARRIERI



Asino, inchiostro



Domenico e la figlia Liliana, Montefiore, 1975



Paesaggio di Montefiore, guazzo, 1975

Paesaggio di Montefiore, guazzo, 1975 ▷▷

COME USI LA LUCE

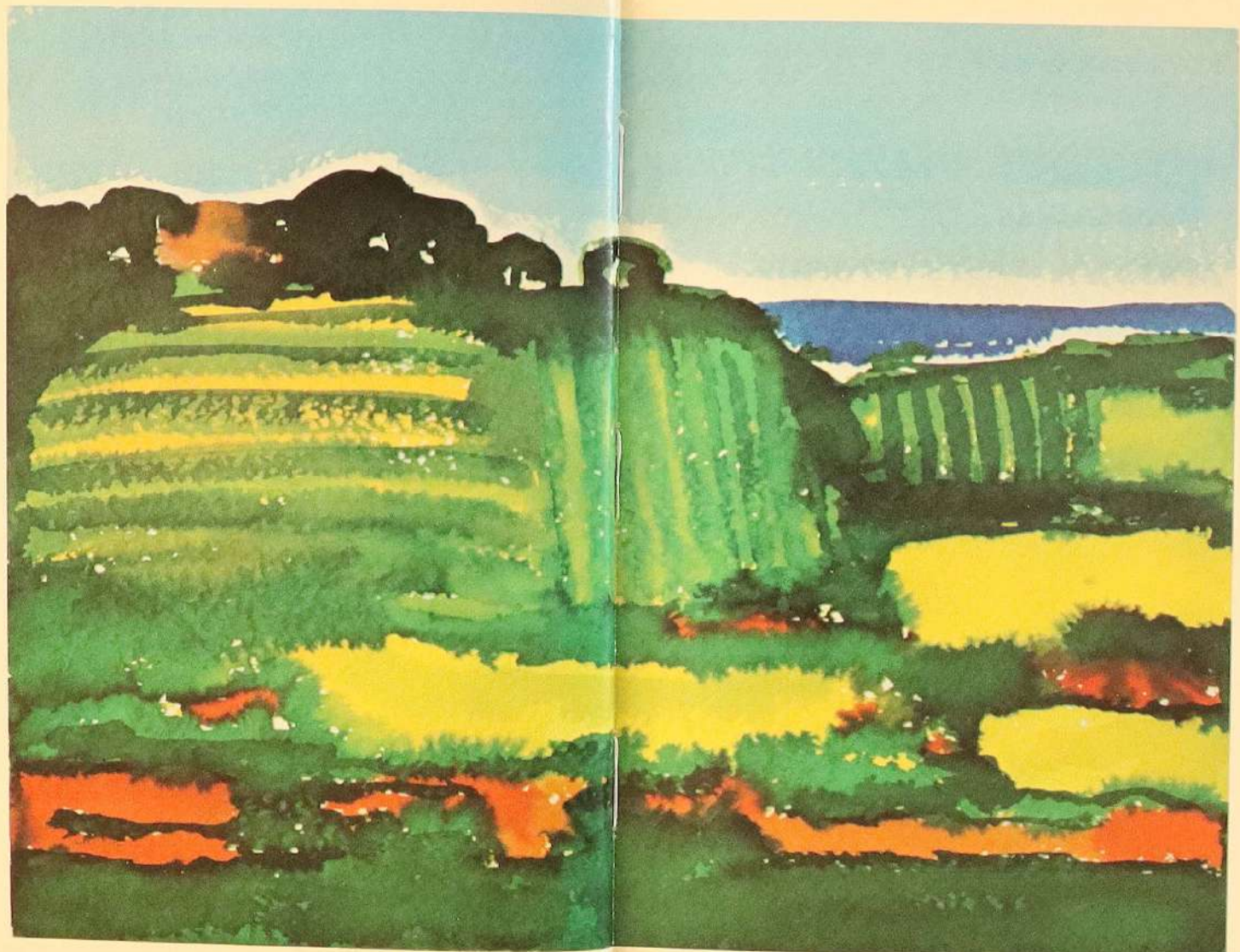
a Domenico Cantatore

Come usi la luce
tra vapori che danno foglie,
come la luce arriva
a deporre anche il sole
sulla tavola della sera
tra le lame rosse
del cuore appena tolto dal giorno.
Come cerchi la luce
in quel paese fragile
dove togli il mare
e lo trasporti nel cantiere del fieno.
Si può strappare un ritaglio
di nubi e appoggiarlo sul colle:
spostare strade
nei gesti incauti della luce.

E l'amarena, il gelso
stelle di garanza e altri litorali
aprono tra i campi di cartasciuga.

Cerco il posto
dove hai posato pennelli e terre
dove s'incide a furia di colori
quella timida voce
che diventa ulivo.

LUIGI CAVALLO



LA LETTERA DI CAZALIS A MALLARMÉ

Sei il simbolo di questo tempo,
lo devi sapere mio povero amico;
devi sapere che sei il re
malgrado la tua modestia.

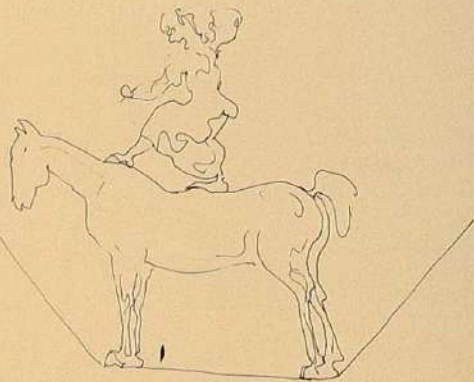
Al confronto noi siamo bambini
che balbettano; non riusciremo mai
a capire i tuoi calcoli ostinati.

Sappiamo però che non può nascere
un altro poeta finché ci sei tu
che ti affacci a guardare
così da vicino l'abisso.

Sei l'unico che deve vivere
fino al compimento dell'Opera.
I nostri sono destini trascurabili.

p.c.c.

LEONARDO SINISGALLI



Da Goya, 1975

ARRIVA IL VENTO

Arriva il tiepido vento salernitano
ad addolcire le cotogne.

LA TUA MANO

La tua mano
schiacciata in un ripostiglio
della memoria.

LEONARDO SINISGALLI



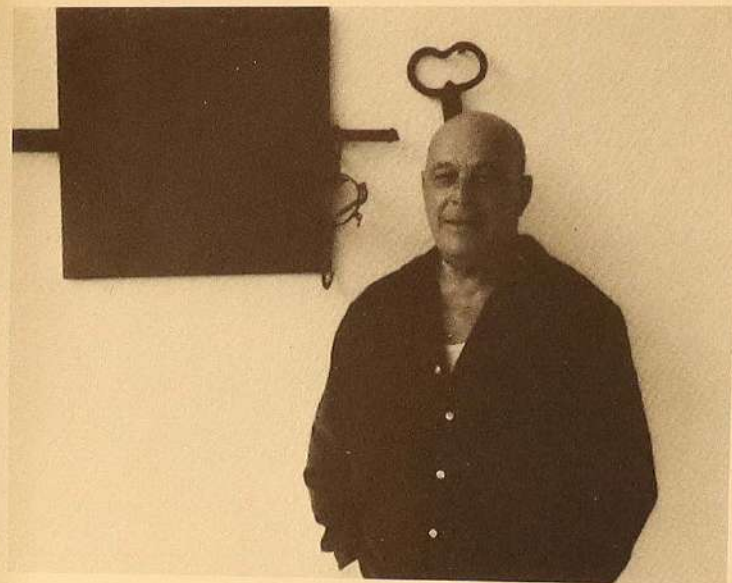
I GUARDIANI

Quando vennero i guardiani
a prendersi la salma del Principe,
in quella cameretta sopra gli orti,
io e il mio amico, presenti
il pomeriggio del 22 febbraio
1926, ci coprimmo la faccia
per non vedere le federe
e i lenzuoli strappati
nell'agonia con le unghie
e coi denti.

VISITE

Entrano senza preavviso
dalle porte: ci hanno consigliato
di non intrattenerle,
non toccarle,
far finta di non vederle.

LEONARDO SINISGALLI



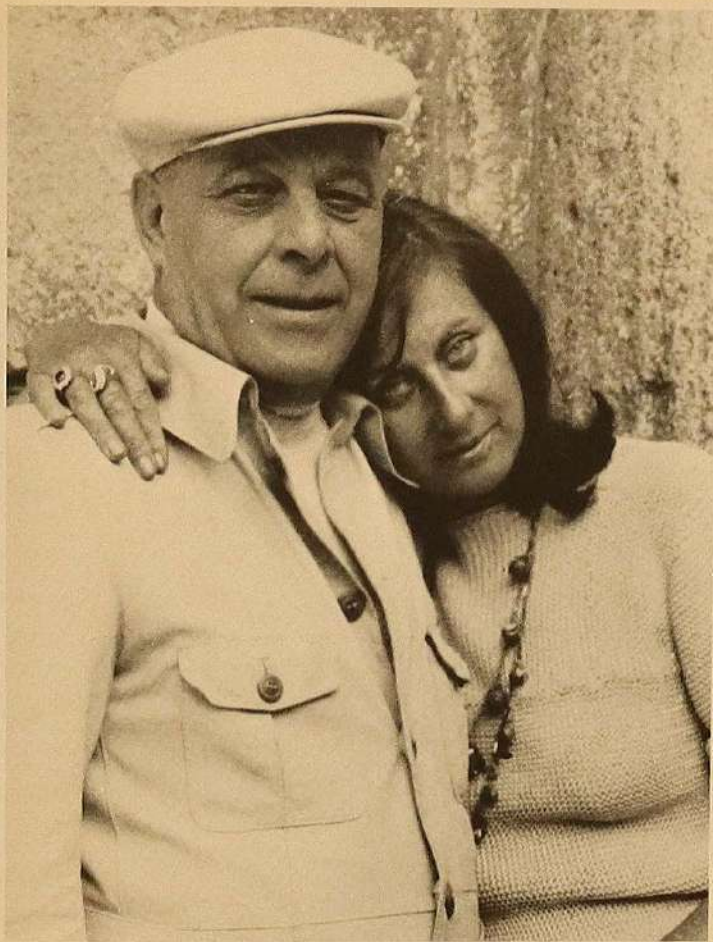
Montefiore, 1975

PER I GUAZZI SETTEMBRINI
DI DOMENICO CANTATORE

La tua tacita disperazione
Le muse intenerisce
Che fuggendo
Strappano al cielo
Della sera a Montefiore
Nuvole ferite,
Aurore improvvisate.

Le muse da te intenerite
Fanno cadere a settembre
Balsamo invisibile
Sulle spoglie delle ginestre.

RAFFAELE CARRIERI



Carla e Domenico, Bari, 1975

INDICE

- 7 Lontani paesi di Cantatore, Luigi Cavallo
- 12 Itinerari minori: Ritorno al paese, Michele Pellicani
- 18 Postilla alla guida di Madrid, Raffaele Carrieri
- 20 Ofelia coloniale, Raffaele Carrieri
- 24 Viaggio in Egitto, Eugenio Luraghi
- 26 Viaggio in California e Messico, Domenico Cantatore
- 39 Viaggio in Brasile, Domenico Cantatore
- 47 Viaggio in Oriente, Domenico Cantatore
- 59 Marocco, Casablanca, Lettera a Domenico Cantatore, Raffaele Carrieri
- 71 Brogliaccio: Cantatore a Montefiore, Raffaele Carrieri
- 83 Come usi la luce, Luigi Cavallo
- 86 La lettera di Cazalis a Mallarmé, Leonardo Sinisgalli
- 87 Arriva il vento, Leonardo Sinisgalli
La tua mano, Leonardo Sinisgalli
- 88 I guardiani, Leonardo Sinisgalli
Visite, Leonardo Sinisgalli
- 90 Per i guazzi settembrini di Domenico Cantatore, Raffaele Carrieri

Questo libro a cura di
Carla e Liliana Cantatore
è stato stampato
per i settant'anni di
Domenico Cantatore.

Milano, 16 marzo 1976

Finito di stampare
nel mese di marzo 1976
dalla Galli & Tierry

